

ESPERIENZA TERAPEUTICA EMANUELE RAGAZZO AUTISTICO

di Graziella Naldi*

Dal colloquio che la neuropsichiatra aveva avuto con i genitori emergeva che Emanuele aveva avuto una comunicazione verbale fino ai primi anni di vita e poi si era improvvisamente chiuso in sé stesso fino a perdere gradualmente ogni parola. Emetteva solo suoni come fa tuttora.

I genitori, persone semplici ma consapevoli della gravità del figlio, apparivano depressi e la madre stessa confermava di aver sofferto sempre di depressione specialmente subito dopo la nascita di Emanuele.

Avevano terminato da poco una psicoterapia di coppia e il padre raccontava di sentirsi distaccato verso tutto e tutti e di non provare più alcuna emozione a causa del dolore per la malattia del figlio. Lavorava tutto il giorno pensando che il bambino sarebbe restato forse per sempre un parassita della famiglia.

I genitori avevano inoltre narrato che Emanuele era stato sottoposto ad un lungo periodo di psicoterapia con uno psicologo e aveva seguito delle sedute di psicomotricità con un'operatrice che aveva lavorato soprattutto per dargli un'autonomia personale che, a mio parere, ha raggiunto solo in parte. Al nostro primo incontro cercai di parlargli, gli dissi il mio nome ma lui fu attratto da un cesto pieno di pennarelli colorati e cominciò a camminare avanti e indietro con il cesto tra le mani come un sonnambulo. Poi si fermò davanti alla finestra e, sempre stringendo il cesto tra le mani, si mise a fissare fuori dando l'impressione di non osservare nulla in particolare con i suoi occhi sempre fissi e vuoti.

Decisi così di prendere un piano inclinato su cui posai un foglio bianco e invitai Emanuele a sedersi davanti al piano inclinato con i colori. Cominciò a scarabocchiare linee lunghe che sembravano in fuga dallo spazio lasciando sul foglio una traccia colorata come una strada senza fine.

Ogni tanto si fermava a fissare qua e là tanti punti colorati che pareva volessero rappresentare una pausa, un frenaggio al ritmo grafico.

Le sue linee veloci, invece, avevano varie direzioni: orizzontali, verticali, incrociate, potevano corrispondere alle proiezioni delle direzioni di somatofuga o somatotropa ovvero dal corpo all'esterno o dall'esterno verso il suo corpo.

Io verbalizzavo il suo grafismo. “Emanuele va... va... corre...” e, quando punteggiava con i colori i punti, io cercavo di distrarlo stimolandolo a tracciare nuove linee perché il frenaggio con i punti nelle stesse posizioni dava l'impressione di un inizio di maggiore chiusura. Devo ammettere che quello che si sente inizialmente è la nostra impotenza ad entrare in contatto con gli autistici.

Per entrare nel mondo misterioso, silenzioso di Emanuele avevo preso l'iniziativa di mettermi seduta accanto a lui e vicino al suo foglio posavo un altro foglio uguale su cui imitavo i suoi scarabocchi. Ad un certo punto Emanuele si accorse che ero lì vicino e cominciò a guardare sia i suoi percorsi che i miei e a emettere grida sfarfallando le braccia come segno di approvazione del mio giocare con l'imitazione delle sue produzioni grafiche.

Mi domandavo se quei segni fossero una dichiarazione della sua presenza nel mondo: “Voglio storicizzarmi... io ci sono... esisto... vivo... ho un desiderio...”. Sento ancora le sue grida, i suoi suoni, che in verità, per dirlo con Selma Fraidberg “sono incantesimi magici, non sono parole, ma suoni emessi per piacere e impiegati indiscriminatamente per creare un evento desiderato”.

Ma torniamo alle linee sul foglio. Aubin afferma: “Nell'attività grafica ogni traccia è espressiva per se e per gli altri e reificazione dei propri contenuti psichici”.

Emanuele e io abbiamo accumulato una grande cartella di questi scarabocchi che si ripetevano quasi sempre uguali. Poi un giorno ho preso una decisione: ho osato appoggiare la mia mano sulla sua e i fogli non erano più due, uno accanto all'altro, ma uno solo al centro su cui insieme si scrivevano frasi semplici o parole come Emanuele è bello... è bravo...

Cominciavo a sentire un interesse da parte di Emanuele per la scrittura sostenuta dalla mia mano. Se gli avessi lasciato la mano avrebbe ricominciato a scarabocchiare. Fu allora che pensai di portare nella mia stanza un computer e sulle lettere della tastiera incollai dei fogliettini quadrati grandi quanto i tasti con scritto sopra le lettere ingrandite.

Posai la tastiera in posizione semi verticale e cominciai col fermargli la mano sinistra affinché imparasse ad usare solo la destra come quando scarabocchiava.

Inizialmente toccava tutti i tasti, giocava con la tastiera, gridava e velocizzava i suoni.

Ma col passare del tempo cominciò a mostrarsi più interessato davanti al computer, a prestare attenzione al mio canto dei fonemi che lui digitava in modo che il suono del fonema cantato e suono si legasse al successivo o al precedente.

All'inizio lo sostenevo, era uno scrivere insieme un creare insieme, lo sostenevo per gratificarlo per produrre in lui l'intenzione di voler comunicare qualcosa senza il mio aiuto.

Aveva imparato anche a porgermi un bicchiere di carta per dirmi che voleva bere e aveva imparato ad andare verso la porta muovendo la maniglia per farmi capire che voleva usufruire del bagno.

Compresi che sostenerlo, incoraggiarlo, significava ottenere da parte di Emanuele una maggiore attenzione per dedicarsi con intenzionalità a migliorare la sua produzione di linguaggio scritto.

Emanuele diminuiva di settimana in settimana la dipendenza che aveva da me fino a scrivere diverse parole come: mamma, disegno, voglio, non voglio, disegnare, mangiare, mi piace la musica, bene, benissimo.

Con questo ancora ristretto lessico decisi di fargli fare dei dettati con l'obiettivo di verificare se aveva veramente imparato la sequenza dei fonemi da me cantati.

Emanuele cominciava veramente a scrivere senza il mio sostegno.

Ha quindi proseguito ogni giorno per 45 minuti, la terapia logopedico-pedagogica con me. Si è aperto un varco al suo forzato silenzio: il computer oggi è l'ausilio che gli permette di comunicare nei momenti di disagio, di paura, di sofferenza, di gioia, i suoi pensieri scritti in codice differente dal codice comune, ad esempio "benissimo lavoro mio gustoso disegno", "benissimo io bene mio parlare a mamma".

Così è scritto in *solitudine felice* di Francois Dolto: "Non hanno i codici altrui ed è in questo senso che sono autistici". Ogni volta che incontro Emanuele devo riassumergli ciò che ha fatto il giorno precedente perché le sue produzioni magiche sono labili, saltuarie, valide *hit et numc* e non stabili come quelle logiche.

Emanuele non comunica solo con il computer ma gli è stata data anche l'opportunità di comunicare con il puzzle a pezzi grandi e facili su cui io parlo e racconto ciò che progressivamente, insieme, componiamo e scomponiamo e ogni elemento che si va formando suscita in lui stupore, meraviglia, gioia. Gioia che esprime con i suoni e i movimenti delle braccia. Emanuele prende dalle mie mani i pezzi di puzzle e attraverso tentativi ed errori incastra le varie parti del quadro che racconta una scena di una favola, tutto questo accompagnato sempre dal mio commento verbale per fargli capire che stiamo ricreando una storia.

Nel corso del tempo l'elaborazione del grafismo, dalle linee verticali e orizzontali, e dei punti, ha subito un miglioramento. Anche in questa disciplina c'è il "lavorare insieme per comunicare". Io gli tengo la mano e disegniamo con tanti colori le case, gli alberi suoi amici e alleati che guarda dalla finestra, il sole un fiore: elementi amati!

Tracciamo insieme solo il contorno di questi simboli senza colorare la superficie perché temo il rischio di un ritorno al movimento dello scarabocchio con conseguente perdita della finalità da raggiungere.

Naturalmente, in accordo con le insegnanti non si perde di vista l'obiettivo dell'autonomia personale. Infatti, le maestre gli insegnano come si deve vestire e svestire, come mangiare con le posate (talvolta gli autistici amano mangiare con le mani).

Emanuele ama la musica, è una sua passione ascoltarla in cuffia. Potrebbe significare una forma di ulteriore chiusura, ma è necessario la parte del bambino pulsionale ovvero lasciare che il bambino goda di un piacere tanto personale. È condivisibile.

Quando uno psicotico non è angosciato, trovo che non si abbia il diritto di disturbarlo per curarlo.

(Françoise Dolto)

*pedagogista

Per saperne di più:

Dolto, F. Solitudine felice, Milano, Feltrinelli.

Fraiberg, S. Gli anni magici, Milano Feltrinelli.

Boscanini, F. Dalla grafomotricità alla scrittura, ed Aisis